

## GUERRA

*8 gennaio 2015 – mattina*

A Parigi, ieri.

Dico la mia. Ma la prendo un po' da lontano. Serve un'ottica larga, per far entrare tutti i dettagli nel quadro e tentare un senso d'insieme.

La guerra è la continuazione del capitalismo con altri mezzi. L'unica possibilità di un'interposizione globale di pace è uscirne – dal capitalismo.

La crisi sistemica del neoliberismo, o turbocapitalismo, data ormai otto annetti. E sta strapazzando di brutto donne e uomini di tutti i Paesi occidentali, a eccezione ovviamente della minuscola minoranza di garantiti a vita – che invece proprio con la crisi stanno facendo affari da favola e consolidando il privilegio proprio, di famiglia e di clan con una vera guerra di classe dall'alto verso il basso. Però un fatto buono – mi ero detto, ci eravamo detti in tanti – la crisi lo porta: quanto più dure diventano le condizioni materiali della maggioranza della gente, tanto più si aprono condizioni politiche per creare un'alternativa di massa al sistema.

Una specie di finestra si era aperta, infatti. La nascita degli Occupy vari, Indignados di qua e di là dell'Atlantico, la ripresa delle forze politiche strutturate e sindacali di vera alternativa in tanti Paesi d'Europa (non troppo in Italia – qui c'è un'altra storia), la vittoria o la conferma di partiti e presidenti di sinistra in America Latina...

Però francamente mi sa che il momento migliore è già passato: le forze della conservazione e della reazione hanno dispiegato tutti i loro mezzi potentissimi (conformismo, diversioni, infiltrazioni, neofascismi) per mantenere almeno in Europa e in Nordamerica l'antagonismo a uno stadio di eterna frammentazione (tranne bellissimi ma locali casi come Syriza in Grecia o, forse, Podemos in Spagna) senza uno sbocco politico e democratico efficace al punto tale di diventare un vero fenomeno di massa – come invece di massa è il patimento sotto il tallone di ferro del capitalismo. E anzi, ci sono da tempo non pochi segnali che per fare piazza pulita dei rischi residui e per blindare in un principio d'ordine tassativo il sistema del privilegio, le classi dominanti possano scaricare la crisi coi sistemi peggiori: l'autoritarismo, il terrore, la guerra. Appunto.

Corsi e ricorsi storici. Cento anni fa le grandi nazioni sentirono il fuoco della rivoluzione a un passo dai confini, e perfino sotto i piedi, con le occupazioni di fabbriche e terre e con la rivolta sociale che sembrava poter riuscire. E il capitalismo, che si era già disteso su tutto il pianeta – divorandolo, e non poteva certo nutrirsi attaccando la Luna –, viveva realmente un'ora buia come mai prima: la massa indistinta, la cui soggezione millenaria ha consentito l'edificazione del palazzo sui cui terrazzi una minoranza vive nel Sole, diceva adesso con voce di gigante: 'questo non è giusto, questo non sarà più!' Solo che – appunto – arrivò la guerra delle Potenze, a spezzare quella voce. Due volte in trent'anni: la prima cent'anni fa, con la scusa delle famose pistolettate a Sarajevo. E il Ventesimo Secolo dalla Grande Guerra in avanti – non importa ciò che vi raccontano – non è che la reazione alla fiamma etica e politica della rivoluzione per la giustizia tra gli umani: fascismo, depressione, nazismo, guerra fredda, conformismo, riflusso, consumismo, società dello spettacolo, terrorismo, atomizzazione sociale, globalizzazione, finanziarizzazione, debiti, crisi.

Attenzione: anche oggi l'ingiustizia socioeconomica è estrema, la depressione individuale e di gruppo è acuta; in Europa la sfiducia nelle mediazioni politiche e istituzionali dei conflitti in un quadro almeno formalmente democratico, è massima; la presenza di clan e di personaggi pronti all'avventurismo autoritario è accertata; la pervasività dei mezzi di comunicazione di massa, idonei a far applaudire i milioni e le decine di milioni di afflitti e depredati perfino del senso di sé e di classe – è un dato di assoluta realtà. Farli applaudire, beninteso, anche alla loro stessa rovina. Serve una scintilla, all'apocalisse.

Prendete l'ultima emergenza dello scontro tra civiltà, la recrudescenza sulla scena del terrorismo internazionale: prendete l'Isis – o la Jihad, o Al Qaeda – e le loro azioni mostruose e la risposta

militare che gli Stati Uniti hanno già approntato e stanno rinforzando insieme agli alleati. Il *mainstream* mondiale ci ha detto che è gente simile a quella che quattordici anni fa ha fatto venire giù le Torri Gemelle. Che hanno infilato un aereo nel Pentagono. Che hanno riempito di antrace il Senato americano. Ci hanno detto che undici anni fa gente così ha fatto duecento morti alla stazione di Madrid. Che dieci anni fa hanno fatto saltare la rete della metro di Londra. E che per tutto questo tempo, da allora a oggi, si sono annidati negli avamposti dell'Occidente in tutto il mondo: depositi di armi, laboratori, centrali strategiche, nodi di informazione e comunicazione. Ci hanno detto che erano, sono e saranno il nemico giurato del mondo libero e civile, che sono armate irregolari piene zeppe di inglesi, francesi, americani, spagnoli e pure italiani (tra l'altro, siccome portano tutti il cappuccio nero e non li vedi in faccia, potrebbero benissimo essere sì inglesi, francesi, americani, spagnoli e italiani, e russi e israeliani e cinesi o chi vi pare, ma delle rispettive forze speciali per azioni parecchio coperte e sporche!).

Ci è stato detto e ci si dice tutto questo da quattordici anni; e adesso questi qui – i mostri super-pericolosi – per terrorizzare l'Occidente non trovano nulla di più devastante che filmare un tipo imbacuccato mentre taglia il collo a un prigioniero in mezzo a chissà che deserto, e metterlo su Youtube? O mandare tre armati fino ai denti a sparare in tutta sicurezza dentro la redazione di un giornale parigino? Senza – che so – un dito su un circuito collegato a un deposito di scorie nucleari depredato, senza una mano su un'ampolla di ebola africano da stappare come il Vaso di Pandora, senza la minaccia di tenere nel mirino con il mega-raggio-laser rubato chissà dove il Parlamento d'Israele che gli starebbe anche a un tiro di schioppo? Dopo quattordici anni dalla prima performance che non mancò certo di fare rumore?

E a voi, fermandovi un attimo a pensare, vi torna? A me no, per niente. O era una menzogna la potenza nefasta di allora, o è una menzogna quella di oggi.

Ma la cosa interessante è che invece tutto si spiega, se si opta per la tesi che sono una menzogna entrambe le narrazioni. Quella, dalle Torri all'antrace, e questa, dal Califfato alle scimitarre.

Badate, non sto dicendo che siano finte le atrocità – le decapitazioni, le distruzioni, le stragi e tutto il resto. Quelle purtroppo sono verissime. Sto dicendo che è finta la storia che tramite esse ci viene confezionata, sto dicendo che la storia è un'altra.

Insomma, caro capitalismo, o sistema o mondo globalizzato – o come diavolo ti chiami –, se vuoi fare la guerra falla, perché con la pace crepi di asfissia. Però piantala di prenderci per il culo! Ma la guerra è una cosa troppo grande perfino per i grandi decisori da soli: i quali, per scatenarla, hanno bisogno dell'opinione favorevole delle masse. Masse in larga parte rese docili da implacabili armi di ottundimento, rese rabbiose da povertà e disoccupazione crescenti, ancora scientemente deprivate degli strumenti idonei alla coscienza di sé, in quanto classi e in quanto Umanità – masse agitate dietro a bandiere posticce come i bambini di Hamelin appresso al pifferaio.

L'antidoto a questa orribile china sarebbe uno soltanto: una sinistra europea lucida e conseguente – politica, sindacale, civica, culturale, di senso comune – che si arricchisca dei contributi delle sinistre solide di tutti i suoi popoli (quello italiano compreso – sto sognando, lo so).

Perché, guardate, si sta fermando. Ma non la crisi. Al contrario, si sta fermando proprio l'immensa e rugginosa macchina i cui difetti strutturali la crisi ha messo in bella vista. E quando non farà più nemmeno un metro, dovremo scendere tutte e tutti.

Metteremo i piedi dove non siamo abituati. E là, dipende: vi verrà lo sconforto e vi dispererete, oppure sarete indemoniati di rabbia e di paura e vi farete guerra gli uni gli altri, o infine – magari! – capirete che la macchina è morta lì ma voi siete vivi, e c'è tra voi qualcuno che un'idea di tutt'altro meccanismo già se l'è fatta. Un meccanismo che dice noi e non io, che dice insieme e non contro, che dice potenza e non potere, che dice essere e non avere.

Ma bisogna, compagni, che ci facciamo carico noi di dirlo in modo semplice e chiaro. Già: io, davanti ai fatti orrendi di Parigi, continuo ad avere la pretesa che i comunisti dicano in faccia al mondo semplicemente che *socialism is a global peacekeeping* – e che questa è l'unica strada possibile. Che spieghino alla gente che è come se al mondo si fronteggiassero alcune armate per il completo esercizio del potere sugli esseri umani, sulla natura vivente e sullo stesso pianeta; che questa guerra senza quartiere andasse avanti già da un bel po', almeno da quando le conquiste scientifiche, tecnologiche e organizzative hanno reso tutta la Terra un solo luogo, con un solo tempo valido ovunque; e infine che ci fossero, nel mezzo della guerra, prima milioni poi decine di milioni poi centinaia di milioni poi alcuni miliardi di cittadini del mondo che non intendono prendervi parte, e anzi: o supplicano perché finisca questo scempio insensato, o imprecano contro i responsabili del medesimo.

Bene. Noi dobbiamo dire che questo non è affatto un esercizio di immaginazione, perché le cose stanno esattamente così! Gli eserciti schierati sono quelli transnazionali del profitto; la guerra è quella che per qualche decennio si combatte nelle borse mondiali, e sulla pelle di tutti, poi nei conflitti locali veri e propri, e infine esplose in un grande olocausto come le guerre mondiali; e i cittadini del mondo che si sottraggono o si ribellano a tutto questo – be', siamo noi. L'oceano dei poveri cristi.

Ora, realisticamente, la natura umana forse non muterà tanto da far sì che questo masochismo competitivo si estirpi alla radice e per sempre. Magari è nei nostri geni, come nei geni dei pesci c'è scritto di avere le branchie. Ma qualcosa si può e deve fare, comunque. Non foss'altro che per il fatto che di tale stato un bel po' di noi soffre di brutto, e – più importante ancora – che rischia di morirne il pianeta. Allora il socialismo non è altro che questo, da sempre: è il progetto per la costituzione di una forza globale di interposizione di pace – proprio quella che richiama all'inizio. Efficace nella misura in cui non si limita a pregare contro la guerra o a colpire qualche Stato Maggiore, ma semplicemente disarmare gli eserciti – togliendo almeno un po' di valore alla proprietà privata, ciò per cui quelli si ammazzano tra loro e soprattutto ammazzano noi. Ed è un progetto per cui val la pena spendere anche la vita intera, pur solo per assistere a un suo piccolo avanzamento.

Perché l'ora è brutta davvero, sugli scenari globali. Infatti capite bene che se devi fregare il mondo e chiudere alla grande la partita, cioè la contraddizione tra capitale e lavoro, lo fai quando la guardia di chi al mondo ci vive e ci lavora è abbassata. Non lo fai quando il capo dello Stato più potente del mondo è Bush. Quando è Bush – e tutti sanno chi è Bush come alfiere del capitale, e le forze che rappresentano il lavoro stanno all'erta – al limite cominci a fare le prove generali: un episodio eclatante, una guerra regionale (ogni riferimento a fatti davvero accaduti non è casuale). Né lo fai quando il leader spirituale più seguito al mondo è Wojtyła (o è Ratzinger). Troppo antiprogressisti entrambi per far abbassare la guardia a chi tu hai interesse che lo faccia.

No. Se vuoi fregare il mondo e stravincere lo fai quando il capo dello Stato più potente al mondo è clamorosamente un afroamericano. Lo fai quando il leader spirituale più seguito al mondo prende il nome di Francesco, quasi scandalosamente. E' allora che la guardia di chi abita la Terra dal lato del lavoro (cioè del torto, brechtianamente) si abbassa. Allora puoi colpire duro. E vinci di brutto, l'avversario lo stendi. Se già prima eri in vantaggio, così non se ne parla più per qualche secolo a venire.

Riesco quasi a figurarmelo, il tira-e-molla quotidiano tra Washington e Langley – si insomma, tra i vertici del Potere visibile e quelli occulti (dovunque stiano):

– Presidente, non basta ancora. Tiriamo giù il Golden Gate a San Francisco?

– No.

– Possiamo far uscire un po' di ebola dai nostri laboratori in Russia, o in America Latina.

– Ho detto di no.

– Mettere sotto tiro l'Assemblea del Popolo a Pechino? Un'udienza generale di Papa Francesco a Roma?

– Ma siete matti? No! Accontentatevi della storia dell'IsIs com'è, e facciamo la guerra che riusciamo a fare così.

– Sì Presidente. (...a questo non gli sono bastate le mid-term, al 2016 chissà se ci arriva...)

Dire che la Civiltà è minacciata da bande di assassini esaltati e probabilmente drogati, e non dalla pratica decennale dei milioni di morti per povertà e sfruttamento né dalla distruzione sistematica e suicida delle risorse naturali del pianeta – è come lamentarsi di aver trovato lo zerbino storto davanti alla porta, ma non che hai beccato tua moglie che si tromba i vicini di casa.

Invece, questi nostri tempi di crisi sarebbero il momento esatto in cui anche soltanto per rivendicare la più equa e moderata distribuzione di benessere individuale – non dico la palingenesi collettivista del Sol dell'Avvenire –, cioè anche solo per non soccombere e morire (giacché feroci, come si richiede in questa guerra, noi non siamo né saremo mai: non faremo colpi di Stato per impedire esperimenti sociali né inonderemo di petrolio golfi oceanici per limare costi di manutenzione, non creeremo carneficine a Bhopal né ovviamente butteremo giù alcun grattacielo a Manhattan), ebbene noi si debba pensare e organizzarsi ed agire in modo più forte e più ampio di come ci siamo mai presi il lusso di fare prima. Marx, Gramsci, il Che, Pasolini; ripresi tra le mani con immenso piacere: l'eccellenza soggettiva, in questa guerra civile planetaria e millenaria, conta eccome!

E che il monopolio della sottolineatura che l'epoca in cui viviamo è di fatto un'era di guerra mondiale – benché non dichiarata in modo ortodosso – spetti al capo della Chiesa cattolica, e unito

ad esso la sacrosanta indignazione e la preoccupazione feroce derivante, dice soprattutto l'inadempienza nostra di comuniste e comunisti di tutto il mondo occidentale nello svolgere quella che è semplicemente la nostra funzione storica. *Socialism is a global peacekeeping* – ecco quel che dovrebbe essere il nostro mantra. Punto. Perché loro credono in dio, e lo fanno vedere – ma noi? Però a Parigi, ieri, dio muore. Come a Peshawar, come a Beslan. Come sotto le chiglie dei barconi nel Mediterraneo, come in Ruanda, come a Sabra e Chatila. Come dappertutto. Fino ad Auschwitz. E oltre. Sempre.

Loro credono in dio. E noi dovremmo avere la forza di dirgli di non stare a pregare perché risorga, che non risorgerà per le preghiere. Che è lui che prega noi perché non lo uccidiamo ancora.

A Parigi, ieri. Come dire Vincino, Vauro, ElleKappa e Biani, o Altan o Staino o ZeroCalcere o Makkox. Come dire che tre assassini sono entrati a mitra spianato nella redazione del Manifesto o del Male o Cuore o Tango o il Marc'Aurelio. Che hanno ammazzato come cani vignettisti e giornalisti e impiegati, inermi – e sicurezza, sopraffatta –, e poi sono scappati come in un'azione di guerriglia tra forze speciali (salvo dimenticare una carta d'identità per gli inquirenti). Come dire che al centro di Roma o di Milano o Napoli è piombata all'improvviso la guerra stragista e vigliacca delle armi pesanti. Contro le matite e la carta stampata, contro le tastiere dei computer e l'intelligenza del dissenso.

Questo è successo a Parigi, al Charlie Hebdo.

E' successo a Charb, Cabu, Tignous e Georges Wolinski, agli altri otto uccisi sul colpo, ai feriti gravissimi – cinque, sugli otto in tutto. Dodici morti e otto feriti nella redazione del giornale satirico, nel pieno centro della capitale francese. Dodici morti e otto feriti per i proiettili assassini di tre criminali che i testimoni hanno sentito parlare in perfetto francese inneggiando all'Islam.

E sul punto non dico altro. Anzi, soltanto che questo specifico aspetto della storia – il grido 'Allahu akbar' udito proferire dagli stragisti – è quello che ingoia e ingoierà tutto il resto dinanzi alla pubblica opinione, l'unico che sarà evidenziato e martellato da chi ha tutto l'interesse ad accelerare ancora verso la crociata contro gli stranieri, la chiusura dei confini, i pogrom sui diversi. Già lo vediamo.

Dico invece questo. Che sono affranto, per quelle morti e per quelle ferite gravi. Per il fatto che non è proprio concepibile che si mescoli all'inchiostro di china il sangue di chi ha il pennino in mano, non dopo tre secoli dalla rivoluzione dei Lumi, della tolleranza e del libero pensiero. Non nella sua stessa culla.

E che sono terrorizzato. Perché se il livello dello scontro in atto tra i poteri del mondo è giunto anche a questa soglia, alla carneficina in sé e alle calcolate conseguenze nefastissime che genera, allora per me che sono senza alcun potere, e per chi amo altrettanto impotente, e per ciò che per me ha valore – che ha la sola potenza inerme del vero, del bello, del giusto e dell'umano –, ebbene il tempo presente e futuro è davvero senza scampo.

Tre armati entrano in uno spazio civile e sparano con calma a venti persone, uccidendone dodici e ferendone cinque quasi a morte. Poi fuggono, lasciando tracce. Né si ammazzano né si fanno ammazzare.

Signori, questo non è terrorismo. Questa è guerra.

Come in ogni guerra qualcuno ci si arricchisce. Bisogna capire bene chi, come, perché.

E la gente ci sta nel mezzo. A piangere, a pregare – alcuni a lottare perché finisca.

Una guerra contro la democrazia e la giustizia, contro la stessa speranza in una democrazia giusta.

Concludo. Alla fine il fascismo – così come la sua naturale evoluzione, la guerra – non è che un metodo tra gli altri per far digerire alla grande massa della gente il fatto che c'è un 10% di persone che se la passano molto bene, e l'1% più ricco di queste che se la passa davvero troppo bene, e il decimo più privilegiato ancora di quest'1% che se la passa assurdamente, indecentemente bene, mentre invece il restante 90% di tutti non se la passa mica tanto bene, tra cui una buona metà se la passa davvero male, o malissimo. Il tutto senza nessun motivo ragionevole.

Col fascismo – e con la guerra, se il fascismo da solo non basta – viene fatta digerire alla tanta gente che per motivi intrinseci al sistema se la passa non bene, o male o malissimo, proprio l'estrema irragionevolezza della sua stessa condizione, e della condizione all'opposto di quei pochi che campano alla grande e alla grandissima.

Come ci si riesce? Con le sciocchezze, con l'ignoranza, con l'insicurezza, col terrore. Appunto.

Che poi pure la democrazia solo formale – cioè: la forma giuridica e sociologica del mercato capitalista al tempo del non-fascismo e della non-guerra – non è che un metodo tra gli altri per ottenere la stessa cosa: che alla gente l'assurdo non sembri assurdo, bensì la norma. Solo che la democrazia – questa democrazia qui – di solito basta a raggiungere lo scopo se la distanza tra il livello al quale sopravvive la grande massa e quello al quale se la spassa la ristretta minoranza non è tanto enorme da non potersi più camuffare. Se invece lo diventa, se l'ordine di grandezza tra la mera sussistenza e il lusso e il potere rischia di diventare intollerabile in un regime di libertà formale e di pace apparente, allora il sistema ricorre al fascismo e alla guerra. E' ovvio che le leve che il sistema userà in regime di democrazia e di pace per far digerire alla gente lo stato di cose presente (stato inalterabile, a meno di una rivoluzione sistematica) sono diverse da quelle che userà in regime di fascismo e guerra. Tipicamente, nel secondo caso userà la leva di coltivare nella gente e tirar fuori da essa il peggio che l'umano porta dentro sé. E avvantaggiati in questo lavoro passivo di mutazione antropologica in favore del sistema saranno gli stupidi e i violenti, i quali poi costituiranno lo zoccolo duro di tenuta del regime stesso anche a fronte dell'estrema assurdità sia delle sperequazioni economiche presenti sia delle scelte politiche – fino alle peggiori: il razzismo, la dittatura esplicita, la pulizia etnica, la guerra – adottate per tutelarle. Invece nel primo caso, più frequente nella storia contemporanea e in questa parte del mondo, non servendo arrivare a tanto – essendo meno intollerabile la sperequazione – il regime democratico formale coltiverà nella massa qualità meno brutali e grette, bensì conformiste a sufficienza perché il sistema non corra seriamente il rischio di esser messo in discussione dalle fondamenta. La differenza non è da poco: in democrazia e in pace si può studiare e comunicare e si può essere gentili, sinceramente, coi propri simili. Beninteso, se non si pretende di rivoluzionare la struttura profonda delle cose. Col fascismo e in guerra no, mai – nemmeno quello. Alla fine, è per questo che un comunista preferisce la democrazia formale al fascismo e la pace apparente alla guerra. Non perché uno dei due regimi sia buono e l'altro cattivo né perché uno dei due sia interno e l'altro esterno al sistema capitalista, ma perché fino al giorno prima della rivoluzione a noi servirà studiare e comunicare e piacerà essere gentili con chi sentiremo che lo merita.

Ora però la sperequazione assurda e indecente sta aumentando ancora. Quindi la democrazia e la pace, basta affacciarsi alla finestra per pronosticarlo, passeranno presto di moda. La domanda non-retorica è: in queste fasi un comunista che dovrebbe fare?

Perché la cecità delle classi dominanti davanti alla crisi sistemica epocale non si spiega nemmeno con gli istinti predatori e patologici delle stesse. No. La guerra di classe verso il basso e quella del sistema verso il pianeta, che durano da quarant'anni e da un decennio sono evidenti a tutti, si possono capire a pieno solo come l'immensa fase di nuova accumulazione originaria del capitale. Come alla transizione tra Età Antica ed Età Moderna. Il Medioevo 'secondo' (della Civiltà Occidentale, che ora è globale) arriva, è già qui. Le élite si attrezzano a questo, i popoli sono sedati per evitare il panico – anche, paradossalmente, con venti di guerra che terrorizzano e focalizzano sempre qualche altro nemico.

Ai comunisti, se non riuscirà di orientare la trasformazione (e non ci riusciremo), toccherà allora il ruolo del secondo 'monachesimo'. Attrezziamoci almeno a questo.

Ieri non si è colpito l'Occidente che combatte contro il fondamentalismo islamico: avrebbero in caso messo nel bersaglio l'America gendarme del Medio Oriente, o l'Israele della colonizzazione contro tutto e tutti, al limite la Germania delle manifestazioni islamofobe o la Scandinavia dei rigurgiti razzisti.

Invece la trincea passa da un'altra parte – anche se il *mainstream* non lo ammetterà mai. Lo deduco semplicemente da quello che ho provato a raccontare fin qui. Ieri hanno colpito la Parigi dell'Illuminismo e dell'Encyclopédie, la Parigi della messa in discussione del potere antico e immobile, la Parigi della Presa della Bastiglia, del radicalismo di Marat e Robespierre, della Congiura degli Eguali di Babeuf, il proto-comunista, la Parigi del '48, della Primavera dei Popoli, la Parigi della Comune schiacciata nel sangue dalla borghesia rampante, non più imperiale e ormai imperialista, la Parigi di Jean Jaurès, ammazzato da un fanatico nazionalista perché nessuno potesse impedire ai lavoratori francesi di venire ingoiati dalla Grande Guerra, la Parigi dell'imposta di solidarietà nazionale del giugno 1945 (il 20% sui patrimoni più elevati, e molto di più sugli arricchimenti improvvisi in tempo di guerra), la Parigi del Maggio '68, della contestazione al sistema in sé, dell'unione tra studenti e operai, intellettuali e popolo.

Questo il bersaglio, in realtà. Per motivi che con le religioni hanno a che fare zero.

E i prossimi giorni, i prossimi mesi, non porteranno niente di buono – purtroppo.

Ma che io lo scriva qui, e che voi amici e compagni lo legiate, è avvilentemente inutile.

*8 gennaio 2015 – pomeriggio*

Leggo ora che il blog di Grillo sta esponendo una tesi 'dubitante' quanto questa mia rispetto alla vulgata mainstream dei fatti orribili di Parigi.

E ci tengo però a sottolineare il fatto che i 'loro' dubbi attengono sempre e soltanto a chissà che trama ordita dalla 'casta' politica per tenere all'oscuro della verità la 'gggente', questo sì dietrologicamente in senso 'classico'.

Ai grillini una lettura della realtà attraverso le lenti della struttura socioeconomica di lungo e lunghissimo termine, cioè della lotta di classe nelle sue molteplici e variabili forme, proprio non appartiene: per loro è ancora e sempre questione di chi è che ci vuole fregare oggi, e di come al limite possiamo fregarli noi domani. Ma il sistema, nei suoi 'fondamentali' (proprietà, profitto, mercato), dicono loro, resti pure com'è: basta che ci sia un po' spazio pure per l'uomo 'qualunque', per il borghese, anche piccolo o piccolo-piccolo.

Be', noi qui battiamo un'altra strada. E la differenza è grande come la Storia intera!

*8 gennaio 2015 – sera*

E poi, alla fine, caro sistema – caro MoNeoCaGloProScaBeSi, o modo neocapitalista globale di produzione e scambio di beni e significati – , se proprio vuoi la guerra per salvarti la pellaccia, che ti devo dire? Falla.

Noi, non dimenticarlo, siamo nati alla Storia giusto in coda ad una guerra!

Tra due anni è un secolo esatto. La Rivoluzione di Ottobre, nel 1917, promise terra, pane e pace al popolo russo. E Lenin col primo proclama del governo rivoluzionario lo ribadì e lo ratificò: la terra fu data ai contadini poveri, le fabbriche ai soviet operai, e con il trattato di Brest-Litovsk del '18 i russi smisero di spararsi addosso coi tedeschi.

Io non voglio, l'ho detto in mille modi. Ma voi, capitalisti in agonia, farete lo stesso la vostra guerra orrenda.

Allora noi comunisti faremo la nostra rivoluzione. Contenti voi!

Anche la volta prima, nel 1871, eravamo appena usciti da una guerra imperialista: tra Francia e Prussia. E facemmo la Comune di Parigi: che prologo!

Lo sapete che lo faremo: che planteremo le nostre bandiere rosse per il futuro dell'Umanità, tra i corpi stessi che il vostro delirio di onnipotenza avrà sterminato.

Contenti voi!

Questo io vedo.

E non vorrei, perché insieme vedo un dolore collettivo immenso. E non so pacificarmi il cuore, qualunque sia poi l'ulteriore prodotto – perfino socialista. Perché mi sono formato in un'età e in un luogo gentili. Gentili di un privilegio che fu a danno di tante e tanti, lo so.

Ma io questo sono.

Tuttavia sarò pronto. Ci lavoro da tempo.

...Sangue del mio sangue, ora dico a voi.

Abbiamo studiato insieme le stesse parole. Abbiamo saputo insieme le stesse verità. Abbiamo sognato insieme gli stessi desideri.

Vi chiedo, ora: per quanto vi costi – e costerà a me lo stesso – non mancate all'appuntamento. Anzi, prepariamolo insieme!

Fate luce nel vostro cuore: vi scorgerete una strada segnata da sempre.

E' così che ho meno paura.

...Adesso faccio ripartire il dvd di 'Ottobre' di Ejsenstein, del '27, con le musiche di Sostakovic. Io sto sempre sul pezzo!

9 gennaio 2015 – mattina

Ci sono messaggi talmente orrendi che è impossibile scriverli o dirli a voce. Eppure il loro contenuto va trasmesso. Allora chi vuole mandarli li trasforma in atti, e chi assiste a tali atti recepisce il messaggio.

L'assassinio di John F. Kennedy, almeno per quanto riguarda l'Occidente attuale, ha inaugurato questa pratica (secondo me). Ma anche nell'antichità troviamo qualcosa del genere: l'incendio di Roma del 64 d.C., per esempio. Quello di Nerone.

Sto dicendo che il mondo è un quaderno, e che chi ha il potere di farlo ci scrive sopra affinché chi ne ha l'interesse lo legga e si regoli di conseguenza. Sto dicendo, cioè, che la nostra vita (come la nostra morte, e tutto quel che sta nel mezzo: gioie e dolori, speranze e paure, felicità e dannazione) è pura sintassi, grammatica, alfabeto e interpunzione – insomma mero inchiostro, da un certo punto di vista.

Con buona pace di Kant, che così formulava – anche – il suo imperativo categorico nella Critica della Ragion Pratica: “Agisci in modo da trattare l'umanità, tanto nella tua persona quanto nella persona di ogni altro, sempre nello stesso tempo come un fine, e mai unicamente come un mezzo.” Invece no. Per chi ha l'interesse a farlo e il potere per farlo, la persona nostra e quella di chiunque altro è trattata puramente come mezzo. Specificamente, come mezzo di comunicazione.

Forse è perché i messaggi scritti possono essere falsificati, o quelli a voce intercettati. Forse perché tutti i potenti ormai hanno paura di roba come Anonymous e Wikileaks, forse perché nell'era dell'interconnessione mondiale, del villaggio globale e delle reti all-news h24, una cosa si fa prima a farla che a dirla e così sei sicuro che la vedano tutti quelli che la devono vedere – ma il fatto è che (secondo me) buona parte di quello che succede al mondo succede piuttosto per un'intenzione 'semantica', di chi lo fa succedere, che non per il valore intrinseco dell'atto stesso.

Ma chi è che usa il mondo come un *notes*, l'Umanità come vocali e consonanti e il nostro sangue come colore? Il Potere, come sempre.

Solo che oggi come oggi – 'oggi come oggi' sta per 'da qualche decennio' – il Potere non è una cosa unitaria (semmai lo sia stato), ma tutt'altro: è un sistema di poteri coesistenti, spesso divergenti, spessissimo conflittuali tra loro. Di unitario, dal punto di vista dell'osservatore (come me e voi ora, in questo piccolo lusso di analisi nel flusso della vita tribolata di sempre – tutt'altro che contemplativa), c'è giusto il 'titolo' da dare a questo sistema contemporaneo. E il titolo che mi piace, e che uso già da un po', è: modo neocapitalista globale di produzione e scambio di beni e significati. Il Modo.

Quindi questo Modo, l'ho già scritto da qualche parte, non è un soggetto (come credono quelli che descrivono i fatti del mondo come la trama di una specie di Spectre malvagia, alla James Bond: i 'dietrologi puri'), ma più che altro un'arena. E' l'arena in cui si fronteggiano molti grandi soggetti d'interesse e di potere privato, con strategie cangianti (a 'geometria variabile'), che hanno obiettivi di profitto e accumulazione differenti, talvolta convergenti e più spesso concorrenti tra loro. E la Storia che emerge – la storia pubblica, globale e locale, quella che va sui notiziari prima e poi sui manuali e i saggi (infatti ha la S maiuscola) – è proprio la risultante reale delle forze in relazione, competizione e conflitto in quell'arena che è il Modo. Quanti sono gli esseri umani protagonisti nell'arena? Più o meno lo 0.1% dell'Umanità (secondo molti). E quanti sono (siamo) quelli ridotti a mero strumento, effetto, accessorio, delle forze in campo? Facile: il restante 99.9%.

E per quanto sembrino davvero pochi sul totale (sette miliardi), i protagonisti assoluti del gioco sarebbero sempre la bella cifra di 7.000.000 di unità. Ma per far parlare tra loro sette milioni di voci in uno spazio di incontro e scontro tanto importante da determinare il mondo e la Storia, è evidente che occorra un metodo sicuro: un metodo grazie al quale chi deve dire è certo di essere

ascoltato e chi deve comprendere è certo di aver capito, e grazie al quale – soprattutto – chi invece non deve né dire né ascoltare né comprendere né capire, ma solo esistere come massa materiale per il funzionamento della ‘macchina’ (noi, il 99.9%), non si metta di traverso facendo domande o peggio facendo resistenza.

Questo metodo – ho esordito così – è appunto quello di trasformare i messaggi in atti. Specie, ripeto, i messaggi il cui contenuto è talmente orrendo che sarebbe impossibile scriverli o dirli a voce. Anche perché il 99.9% dell’Umanità probabilmente si ribellerebbe a leggerli o ad ascoltarli, e invece così semplicemente non li capisce. Al limite si spaventa, il che non guasta. Ma li capisce chi conosce il metodo – poiché fa parte dello 0.1% –, li capisce e agisce di conseguenza. E l’arena prosegue il suo corso, il Modo va avanti, il sistema dei poteri contemporaneo si estrinseca. Kant è messo a tacere.

Tecnicamente, i sette milioni di umani che guidano lo stato di cose presente costituiscono un ‘gruppo super-razionale’. Che è cosa ben diversa da una ‘stanza dei bottoni’ (mi dispiace per i complottisti ingenui), perché in una stanza dei bottoni classica – tipo appunto la Spectre – i potenti basta che si parlino e decidano il da farsi, mentre invece abbiamo appena visto che le cose non stanno così.

Un gruppo super-razionale è un insieme di soggetti che non hanno la possibilità (per tanti motivi, compresa la mancanza di tempo, fiducia o semplice voglia) di stabilire concordemente una strategia unitaria qualunque verso un qualsiasi obiettivo – per due fondamentali motivi: nessuno di essi ha modo di conoscere esattamente le intenzioni di tutti gli altri, e nessuno di essi è certo di avere le informazioni in possesso di ogni altro (e comunque, di avere tutte le informazioni) –, ma ciononostante è un insieme dal quale una strategia complessiva comunque emerge, con una sufficiente stabilità nel tempo. E la strategia stabile del gruppo in questione – lo 0.1% dell’Umanità, i protagonisti del Modo – è visibilmente l’autoconservazione di se stesso in quanto élite, e la conservazione dei propri metodi e del Modo in generale.

La prima volta che ho incontrato il concetto di gruppo super-razionale fu, mi pare, in un articolo di Martin Gardner, un divulgatore americano di matematica, da Le Scienze. Tanti anni fa. Lui lo applicava come soluzione al tipico gioco logico detto ‘Dilemma del Prigioniero’ (non entro nel dettaglio, qui non importa), per uscire dal quale dilemma per tutti gli attori coinvolti – diceva – l’unica è comportarsi come se ognuno sappia cosa conviene a tutti, anche se nessuno può parlare con nessun altro per sapere davvero ciò che pensa o ritiene sia conveniente, tantomeno ciò che farà. Se i giocatori – concludeva Gardner – individualmente decideranno di cooperare, come se si fossero messi d’accordo prima, allora usciranno dal gioco senza effetti negativi: così si saranno comportati come un gruppo super-razionale.

L’applicazione del concetto era ‘a fin di bene’. Per questo mi piacque, infatti me la ricordo ancora. Ma come vedete trattasi di concetto del tutto tecnico, che come tale può incarnarsi in sfumature morali assai differenti.

Tanti anni fa non leggevo solo Le Scienze ma anche, per esempio, Robert M. Pirsig con il suo piccolo grande successo dell’epoca: *Lo Zen e l’arte della manutenzione della motocicletta*. E con lo Zen stiamo più o meno nella stessa zona dei gruppi di Gardner, ossia sempre dalle parti dei messaggi scambiati a suon di fatti nell’arena del governo del mondo.

Infatti un maestro Zen non ti dirà mai cosa dovresti fare, non risponderà neanche a una delle tue domande su cosa sia la sua disciplina e come tu debba interpretarla. Un maestro Zen invece che parlare, o scrivere, farà una certa cosa, magari apparentemente scollegata dal contesto, come pesare una libbra di tè o tagliare del telo di canapa, o come colpirti con una verga, e poi starà a te afferrarne il senso, in quel contesto e più in generale.

I maestri, dice Pirsig, non si parlano quasi mai tra loro – e senz’altro non parlano mai e poi mai dello Zen. Agiscono, si comprendono, modificano e affinano così la propria dottrina e la pratica – anche didattica, verso i discepoli –, e la loro comunità procede nel tempo e nella Storia.

Alcuni conoscitori dell’antica civiltà indiana ritengono che questa forma di comprensione intuitiva (a livello individuale, e super-razionale per il collettivo – come abbiamo visto) sia addirittura precedente al buddhismo zen, che risalga agli ultimi testi sacri induisti: le Upanisad, del secolo VIII a.C., coeve del Libro di Isaia, Vecchio Testamento, e redatte qualche generazione prima di personaggi storici o leggendari come Talete, Pitagora, Zoroastro, Buddha, Confucio e Lao Tse. Quello che so io – perché l’ho intuito, diciamo così – è che il metodo di trasformare i contenuti



discorsivi in atti concreti, e scambiarsi così punti di vista tra protagonisti e suscitare effetti per dominare il mondo, l'ho visto all'opera tante volte coi miei occhi: la più clamorosa l'11 settembre 2001 a New York, la più recente il 7 gennaio 2015 a Parigi.

Quindi, ricapitolando. Il sistema dei poteri contemporaneo è un'arena di interessi in competizione e comunica al proprio interno sulla pelle del mondo e dell'Umanità, è composto più o meno da un millesimo di tutti gli esseri umani e persegue l'obiettivo di autopetpetuarsi sulle spalle dei restanti 999 millesimi e del pianeta.

Ma – ne deduco, e mi avvio a concludere – se lo 0.1% dell'Umanità è il suo governo (benché conflittuale, come un governo di coalizione di pura tradizione europea continentale), allora il 99.9% è praticamente l'Umanità stessa. Il quale 99.9% se fosse davvero in grado di autodeterminarsi, così come fa l'élite, io credo che lo farebbe direttamente: anzi che l'avrebbe già fatto, spogliando di ogni potere preconstituito l'élite globale di cui sopra.

E invece non lo fa: il 99.9% non si determina in alcun modo che non sia la mera e problematica sopravvivenza del qui e ora. Noi, se ci pensate, stiamo in questa esatta condizione: campiamo. Dunque, in altre parole, il governo dello 0.1% surroga la naturale anomia (anarchia, sregolatezza, caoticità) del pianeta in sé – cioè del 99.9% degli umani più la Natura – istituendo con il potere (risultante dalle forze in competizione nell'arena del Modo) una qualche regola.

Perciò dal mio punto di vista la questione davvero fondamentale non è “come può il 99.9% appropriarsi dell'autogoverno?”, domanda oziosa, ma diventa: “la regola con cui l'élite governa mi piace?”. E poiché la mia personale risposta a questo interrogativo è un “no” deciso, la logica conseguenza di ciò è porre subito un altro piccolo gruppo di questioni: “come cambiare quella regola?”, “chi può farlo?”, e “con quale nuova regola governare la Terra?”.

Le risposte sono paradossalmente facili – almeno in termini astratti.

Come cambiare la regola presente? Togliendo il potere allo 0.1% protagonista, o almeno contendendoglielo al punto di determinare dialetticamente una regola differente per governare il pianeta.

Chi può farlo? Evidentemente un altro e diverso 0.1% di Umanità, almeno per avviare il processo di trasformazione (poi altre frazioni matureranno, io spero e confido, e si aggrenderanno nel tempo all'obiettivo dell'autogoverno di tutti): una ben differente élite che emerga dal ‘grosso’ del pianeta dalla quale tutti gli esseri umani (il 99.8%, a questo punto) possano aspettarsi un'azione di contesa efficace rispetto all'azione conservatrice dell'élite storica e attuale.

E con quale nuova regola dev'essere sostituita quella di ora (e degli ultimi secoli)? Qui è a gusti. Il mio gusto l'ho detto e scritto non so più quante volte: con la regola dell'umanità – ma inteso come sostantivo di valore e non come denominazione collettiva. Più precisamente: la regola dell'Umanesimo Socialista. Stiamo sempre là.

L'ultima domanda – ultima davvero – forse la più interessante, è la seguente: chi può, anzi deve, costituire questo nuovo 0.1%, soggetto antagonista nello stato di cose presente?

La risposta dipende dalle suggestioni culturali di ognuno. Chi ricorda meglio Lucas dirà “i Cavalieri Jedi”. Chi Platone, “i filosofi”. Chi Gramsci, “il Partito”. Ma le risposte non son tutte equivalenti. Perché le cose cambieranno: è sicuro che cambino. Infatti se gli umani che hanno interesse a modificare il sistema sono 1000 contro 1, ebbene lo cambieranno, poiché la forza del numero più la forza del tempo danno una risultante che nessun sistema di poteri può contrastare all'infinito. Però – qui è il problema – senza il soggetto giusto, senza l'attore idoneo a orientare il cambiamento, lo stato di cose muterà non secondo un progetto intenzionale, bensì di nuovo caoticamente. Ossia: imprevedibilmente se in meglio o in peggio (ancora) di come siamo messi adesso. E se non ci manca l'idea-forza rivoluzionaria per armare le scelte del soggetto, la quale sommata al numero e al tempo conduce davvero la Storia in una qualche direzione voluta (e l'ultima idea-forza capace di analizzare la realtà e di organizzare masse rilevanti è stata quella socialista, né io ne vedo altre buone all'orizzonte – motivo per cui l'ho fatta mia, con ogni precauzione di esaltarne la componente ‘umanistica’ su quella ‘burocratica’), tuttavia ci manca qualcosa di forse ancor più essenziale all'atto dello scontro nell'arena: la disciplina rivoluzionaria.

La raggiungeremmo, io credo, se potessimo almeno comunicare in modo efficace tra tutti coloro i quali hanno interesse al cambiamento radicale. Ma è impossibile. A meno che non impariamo anche noi un po' di Zen.

9 gennaio 2015 – pomeriggio

Mentre scrivo si conclude (la prima fase, almeno, di) quest'ultimo, più recente 'messaggio fattuale' di qualcuno a qualcun altro fra i soggetti del sistema dei poteri contemporaneo, che compongono come dicevo un gruppo super-razionale dalle abitudini un po' zen nello scambiarsi informazioni e comunicazioni.

E si conclude con una doppia scena.

Il primo teatro degli avvenimenti è a una quarantina di chilometri a nord di Parigi, dove si erano rifugiati i fratelli Kouachi che da ieri sono dati per sicuri esecutori della strage al Charlie Hebdo, verità questa supportata dal ritrovamento della carta d'identità di uno dei due nella macchina usata per la fuga dalla redazione, e che tuttavia non trova definitiva conferma – ed è strano, in ricorrenze come queste – per la mancanza dell'autoaccusa rituale ed esaltata dei fratelli riguardo alla 'vendetta religiosa contro i vignettisti blasfemi' (così stentoreamente declamata in favore di telefonini l'altro ieri dagli esecutori mascherati). Vi si erano rifugiati o perché sapevano di essere braccati per la strage, e con un passato di coinvolgimenti con ambienti terroristici non era il caso di fermarsi a dire 'non siamo stati noi', o perché ne erano davvero gli autori, nel qual caso non riesco a capire perché dopo un giorno e mezzo di fuga lontano da Parigi siano tornati indietro per chiudersi in trappola.

E il secondo teatro è appena fuori dal centro di Parigi, in un supermercato di osservanza ebraica dove si era asserragliato una vecchia conoscenza dei servizi francesi, Coulibaly, cittadino francese di origine africana, forse lo stesso che ieri ha ucciso una vigilessa parigina (o forse no, sarebbe stata sua moglie Boumediene, o forse neanche lei, nessuno dei due; Boumediene si dava per presente e armata col marito nel supermercato, poi fuggita, poi mai stata sulla scena, tuttora non c'è alcuna certezza su questo dettaglio – ma tale incertezza sul punto, così come sul senso degli spostamenti dei Kouachi, è certamente parte del contenuto del 'messaggio', almeno a quest'ora). La doppia scena finisce con la morte di tutti e tre. E di quattro degli ostaggi nel supermercato. Chi avrebbe potuto dare maggiori elementi di verità al quadro, adesso non potrà più parlare.

Sui titoli di coda, l'immagine bellissima e commovente di un neonato portato in salvo fuori dal negozio *kosher*.

Delle fermissime prese di posizione contro ciascuna di queste sciagurate azioni, da parte delle voci più autorevoli dell'Islam europeo, si dà molto meno conto – almeno sui notiziari nostrani.

Venti morti, quasi altrettanti feriti, anche gravi, assoluta catalizzazione dell'opinione pubblica mondiale per tre giorni, sparigliamento presente e futuro di ogni tema sensibile alla coesistenza di individui, popoli e Stati, in Europa e non solo, scomparsa di ogni altra vertenza dall'agenda politica e socioeconomica locale e globale.

E Boumediene è libera? Boumediene c'entra qualcosa? Ma Boumediene esiste?

Forse il messaggio era più lungo di quanto sembri oggi a quest'ora.

Intanto domenica ci saranno tutti i capi politici d'Europa e non solo, a sfilare a Parigi 'contro l'attacco sferrato alla Francia'.

Vedremo.

9 gennaio 2015 – sera

Ora le dirette dei canali *all-news* sono finite.

Sceglierò un altro dvd, da vedere stasera.

Ma prima mi regalo ancora due riflessioni, che condivido qui con chi mi legge.

Le cose che contano davvero sulla scena del mondo non sono quelle che stanno a cuore alle persone 'normali', come me e voi (amore, odio, paura, speranza, ideali, ragioni, orgoglio, vendetta). La Prima e la Seconda Guerra Mondiale hanno visto il più immane sacrificio di vite umane, la più

grande distruzione di cose e di valori attinenti la vita in generale, i più gravi atti di pregiudizio alla stessa possibilità di un'esistenza futura (così come a quella di una condivisione del passato) per milioni e milioni e milioni di umani; con l'infrazione di ogni norma bellica, dei patti prestabiliti tra gli stessi contendenti. La Civiltà medesima fu offesa dal più metodico e insensato genocidio su terra d'Europa; si vide la violazione di neutralità dichiarate, e ciononostante calpestate tranne... tranne un caso di neutralità, che tutti i belligeranti hanno rispettato meticolosamente. La Svizzera – pure all'incrocio delle linee di fuoco, pure confinante con Paesi in guerra lungo ogni metro delle sue frontiere, sia nel primo che nel secondo dei due mostruosi conflitti (innescati e combattuti, si disse e si dice, per la difesa e l'affermazione di Patrie l'uno e per la difesa e l'affermazione di modelli di vita l'altro) – la Svizzera, dichiaratasi neutrale, non venne sfiorata da un solo colpo. Perché? Perché le sue banche custodivano i denari di tutte le forze in campo.

Capite? Decine di milioni di lavoratori, in quei due orrendi squarci del secolo scorso, vennero vestiti in armi e scagliati gli uni contro gli altri. Decine di milioni di donne e uomini diventarono – prima volta nella Storia – bersaglio civile e inerme di tutti gli eserciti schierati. Ma i mandanti, decine di governi in guerra tra loro, intanto rispettavano gli uni i soldi degli altri – soldi incarnati dai conti delle élite di tutti i Paesi, nascosti tra quelle valli alpine. Intorno alle quali ardeva l'Olocausto, sopra le quali fischiavano – ma a distanza di sicurezza – traiettorie mortifere.

Pensate un attimo a questo. E se davvero volete un mondo diverso, non fate diverse le Patrie; ma fate che sia diverso ciò che davvero fa muovere il mondo: chi ha *cosa*, e cosa ne fa. Anche perché le élite è esattamente a questo che pensano, sempre – non a ideali né a confini o bandiere.

Oppure. I due maggiori Paesi tra gli sconfitti della seconda mattanza globale, la Germania e il Giappone, impiegarono pochi anni nel dopoguerra a scalare la classifica delle maggiori industrie del pianeta, arrivando a occuparne stabilmente la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> posizione (dopo gli USA, primi indiscussi, e prima di Francia e Gran Bretagna – che invece quella guerra avevano vinto!). Almeno fino a poco fa, fino all'avvento del nuovo gigante cinese ormai primo *ex-aequo* con l'America.

Ergo: è il sistema dei soldi, in realtà, che vinse quella guerra – non i Paesi, tantomeno i popoli.

Quella Seconda Guerra, che chiudeva il conto aperto con la Prima durante la quale uscì dal cilindro dell'Umanità l'esperimento del socialismo sovietico – tanto pericoloso che il sistema aveva prima dato corda ai fascismi e ai nazismi d'Europa, e poi per sconfiggere queste altre minacce non esitò appunto a scatenare un altro massacro.

Ma allora, e poi, e adesso, e sempre finché sussisterà questo sistema – che è il capitalismo –, ciò che chi decide vuol sentir suonare, non è un inno nazionale tra gli altri ma quanti più possibile registratori di cassa.

Ho scelto il film da vedere adesso. Da ri-vedere, ancora una volta.

Tra l'altro c'è quella bellissima faccia di Warren Beatty, quando gli domandano:

- Mister Jack Reed, perché secondo lei è scoppiata la guerra in Europa?

E lui risponde tranquillo:

- Profitti.

*Dittico di marzo*

RIARMO E DISARMO (giovedì 5)

“Meno fiori più cannoni”, titola così oggi l'inserito di un grande quotidiano. E in occhiello: “Dalla Cina al Brasile, dall'India alla Germania, dalla Russia al Giappone. Il mondo si riarma. Tra paura ed enormi business”.

Ora, questa non è ovviamente la notizia di una dichiarazione di guerra tra Potenze. Però è un indizio – l'ennesimo – che il sistema globale ha allestito tra gli scenari possibili, nel corso di una crisi economica ormai quasi decennale, anche quello di una guerra costante ‘a bassa intensità’; quantomeno.

Altri indizi: la virulenza dei conflitti regionali, la grande attività del ‘terrorismo’, la ‘muscolarità’ dei

rapporti tra i protagonisti geopolitici. Il tutto, con grande cura che non passi giorno che il pubblico mondiale non sia messo dinanzi a uno o più di tali aspetti del presente (instabilità, paura, nazionalismo – e, di conseguenza: militarizzazione).

E' almeno dall'inizio dello scorso anno, centenario dello scoppio della Grande Guerra, che si levano voci 'in controcanto' da parte di intellettuali – perlopiù – i quali evidenziano che il contenimento di uno stato costante di guerra 'a bassa intensità' (la Storia ce lo insegna) è una scommessa rischiosa: può sfuggire al controllo del sistema, con conseguenze abissali. Ma questi intellettuali sono pochi, e poco interessanti per i media; ad eccezione di Bergoglio, al quale il ruolo di capo della Chiesa cattolica (oltre che la sua personale, indubbia, capacità) dà la possibilità di far arrivare al grande pubblico un fondamentale richiamo al mantenimento della pace.

Sarebbe invece bellissimo – opinione tutta mia – che, come in svolte altrettanto cruciali della Storia contemporanea (dalla Guerra Fredda al Vietnam, dalle dittature latinoamericane al processo di decolonizzazione), ci fosse addirittura una 'rincorsa' tra intellettuali, movimenti di opinione, organizzazioni politiche e sindacali e mezzi di comunicazione di massa, per far diventare 'senso comune' il sacrosanto allarme rispetto alla piega che sta prendendo questa sorta di 'giocare col fuoco' da parte di chi regge le sorti dell'Umanità.

Anche perché affrontare il tema consente di dire qualcosa in più, oltre l'ambito del 'pacifismo' strettamente inteso. Infatti, l'opzione del riarmo e la crisi economica vanno tenute insieme nell'analisi; e se ciò è abbastanza chiaro per chi legge il presente e la Storia con la lente giusta (marxista e 'derivati'), tuttavia non possiamo mettere in conto che l'opinione pubblica lo capisca da sé. E anzi – se comprendo bene quel che succede – proprio sull'inconsapevolezza diffusa scommettono i 'decisori apicali' del sistema, i quali alimentano nella gente la percezione di precarietà e inquietudine lasciando che si 'scarichi' sempre su determinati obiettivi (le 'milizie del terrore', le aree 'calde' del pianeta, le rivendicazioni nazionaliste) e mai sulla struttura portante della realtà socioeconomica (l'estrema, crescente, disuguaglianza tra persone e tra popoli; il consumo irreversibile delle risorse vitali della Terra).

Dire una cosa come "pace, senza se e senza ma" – e dirlo da parte non di un leader religioso, ma di leader politici e di movimento delle Sinistre nazionali e trans-nazionali, e di opinion-maker d'area – significherebbe, in quest'ottica, nientemeno che smascherare il Potere neo-liberista globale; significherebbe, sempre che si riuscisse ad arrivare all'attenzione pubblica, spiegare che la militarizzazione in corso (così come la bellicosità di tante dichiarazioni dei protagonisti dello 'scacchiere mondiale') non è una necessità storica inevitabile, ma è una strada che il sistema ha scelto per uscire dalla crisi economica, una strada pessima (dal punto di vista mio e, son quasi certo, di chi mi legge qui) e però preferita a dispetto di altre possibilità, in quanto questa prescelta non mette in discussione il sistema in sé. Costi quel che costi.

Parlare apertamente di pacifismo 'da sinistra' consentirebbe di mostrare quali sono queste altre possibilità, in che modo si possa ridare fiato all'economia, all'occupazione, ai consumi, al tenore di vita della gente, alle aspettative nel futuro, senza per forza 'giocare alla guerra' (benché, per ora, a 'bassa intensità'); permetterebbe, alla Sinistra (che sconta un'afasia ormai quasi-storica – e in Italia non ne parliamo!), di dire a voce alta che i soldi del sistema non devono andare all'industria delle armi ma alle tante industrie del 'buon vivere' (alimentazione, dimora, salute, istruzione, ambiente, cultura, accoglienza, informazione, servizi), di pretendere che dalla crisi si esca non comprimendo gli spazi di democrazia (altra conseguenza di un'economia 'di guerra' e di istituzioni ad essa orientate) ma tutto il contrario: con il rafforzamento dei diritti del lavoro e del welfare, con l'inclusione di diritti nuovi e dei nuovi portatori dei medesimi (da qualunque parte del mondo provengano).

D'altronde 'les Trente Glorieuses' – come si chiamano in Francia –, cioè i trent'anni tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e lo 'shock petrolifero', durante i quali l'Europa (con tutto l'Occidente, ma soprattutto l'Europa – per tanti motivi) ha messo insieme il più rapido sviluppo economico con il più grande progresso sociale, sono stati anche un periodo di buoni affari per le élite locali e mondiali; élite – questa è la differenza tra quelle e queste da un altro trentennio sulla scena – caratterizzate forse da minore avidità cieca, ma senz'altro avvertite del fatto che, nell'elaborare e attuare le proprie strategie, dovevano fare i conti con un 'senso comune' schiettamente progressista, alimentato da una ricca e coraggiosa schiera intellettuale e presidiato da organizzazioni politiche e sindacali radicate e coerenti.

Invece, a un certo punto (per tanti motivi), 'disarmammo' – noi, le Sinistre politiche e culturali. Così non c'era più il contraltare al Potere, così il capitale poteva recuperare il terreno concesso al lavoro (conquistato, da esso) nella loro secolare dialettica; così il progresso sociale veniva incasellato tra i 'costi', e stigmatizzato come un costo sempre più eccessivo (il 'debito', gli 'sprechi', l'inefficienza), quindi limitato e impoverito fino alla sua scomparsa. Alla gente rimase il sogno del mero sviluppo economico ("senza progresso" come vedeva benissimo Pasolini già 'in diretta'); finché però, oggi – 'oggi' da quasi un decennio – anche questo sogno sta evaporando. E lo scenario è abbastanza da incubo.

Il Potere scommette sul riarmo, rischi compresi, perché sa che adesso come adesso è molto più facile far presa sull'opinione pubblica con le leve dell'insicurezza, della diffidenza, dell'egoismo e della paura, che non su quelle della cooperazione, della fiducia, del rispetto e della comunanza. Vale a dire, figuratamente: il sistema globale è 'brutto' perché non potrebbe reggersi altrimenti, data la nostra individuale 'bruttezza' – così come essa è stata pianificata prima, dal sistema stesso, e poi realizzata su scala incalcolabile.

E' ben per questo – perché il 'senso comune' è oggi tal punto distorto – che perfino le parole di Papa Francesco, pur udite da tutti, riescono solo a 'nuotare' controcorrente per un po'; dopo di che l'inerzia di massa' ha purtroppo la meglio. E il peggio si avvicina ogni giorno un poco.

Perché non sarà una voce soltanto, per quanto autorevole, a invertire la rotta generale. Credere questo equivale a leggere le cose con la lente sbagliata, meramente volontaristica, senza alcun riferimento alla realtà dei rapporti di forza nel conflitto di classe; realtà dei rapporti e del conflitto la quale è invece chiarissima a chi 'comanda il gioco', e infatti tollera il dissenso proveniente da quel singolo magistero spirituale come un ragionevole 'rischio d'impresa' (e addirittura come una bella 'foglia di fico', oggettiva, sulle manovre più sostanziose e impresentabili).

Allora? Allora – per quanto anche questo 'sappia' di volontaristico azzardo (ma non lo è affatto) – le Sinistre nazionali e trans-nazionali, politiche e sindacali, intellettuali e 'di movimento', devono scendere in campo al più presto e con la massima determinazione; con le parole d'ordine più precise possibili, come "pace" e "riconversione" e "socializzazione".

Devono a tutti i costi organizzarsi per tentare di conquistare la scena, irrompere nelle dinamiche in corso guadagnando l'attenzione pubblica, e prefissandosi l'obiettivo di orientarne l'opinione su quelli che sono gli effettivi interessi di tutti e di ciascuno, della democrazia e della Civiltà così come le abbiamo conquistate, costruite, conosciute; per la vita stessa del pianeta Terra.

Ma è un lavoro, questo, di lunga prospettiva – senz'altro. E con una quantità enorme di difficoltà intrinseche a compiersi.

Tuttavia è necessario, assolutamente. E va cominciato prima possibile, esso sì con ogni 'arma' a disposizione. Sperando che bastino – che non sia troppo tardi.

Perché intanto il riarmo degli arsenali procede spedito, e l'intensità della guerra – nei cuori, anzitutto – non fa che salire.

IL BARDO (giovedì 19)

"Questa sarà una guerra lunga: dobbiamo mobilitarci a ogni livello, tutti insieme, tutte le appartenenze politiche e sociali, per lottare contro il terrorismo. Serve unità nella difesa del nostro Paese che è in pericolo." Questo ha detto a caldo il premier tunisino Habib Essid, subito dopo la strage del Museo del Bardo.

"Tutti insieme, tutte le appartenenze politiche e sociali... Questa sarà una guerra lunga...", ha detto.

Così come ha fatto Hollande dopo il massacro di Charlie Hebdo, come fece Blair dopo la strage della metropolitana di Londra, come Aznar dopo gli attentati di Madrid, e Bush jr l'11 settembre. Tutte carneficine promosse e realizzate – si disse e si dice – da una stessa ideologia criminale, a sfondo pseudo-religioso, e da una o più organizzazioni para-militari, col solo obiettivo di distruggere l'Occidente.

E però ogni volta c'è una vocina dentro la mia testa che, di fra lo sgomento e il dolore, mi ripete: “Ma se tu davvero volessi distruggere l'Occidente – cioè il sistema di vita e modello sociale che chiamiamo *capitalismo* in economia e *democrazia* in politica – non sarebbe più intelligente che lo lasciassi a finir di consumarsi sotto la sua stessa crisi finanziaria, sotto la lotta tra le classi implicita in esso, sotto l'ingestibilità sua conclamata dei consumi e degli scarti, sotto la pressione delle migrazioni alle sue porte? A lasciarlo andare così, senza intervenire, non avresti forse a breve – o già avuto, addirittura – l'implosione del sistema per un tenore di vita non più mantenibile, l'esplosione di guerre interne tra classi e ceti perché i diversi appetiti non sono più armonizzabili, l'abbandono stesso delle libertà civili (che tanto odi) perché il modello economico se ne va a picco, la definitiva minoranza demografica di quelle etnie che dici infedeli a vantaggio dei popoli originari di fuori dell'Occidente che ormai vi piantano radici?”

“Sì”, ammetto io ogni volta, a quella vocina incalzante, “se davvero volessi (o avessi voluto) distruggere l'Occidente, sarei (stato) un perfetto idiota a concepire ed eseguire le stragi dell'11 settembre, di Madrid, di Londra, di Parigi e – ieri – di Tunisi. Perché la risposta a quegli attentati è sempre stata ed è ancora invariabilmente la medesima, da parte di chi governa i Paesi che affermo di odiare e da parte dei milioni di donne e uomini governati in quei Paesi: tutti insieme, tutte le appartenenze politiche e sociali, serve unità nella difesa dal pericolo, questa sarà una guerra lunga.”

E la vocina, a me: “E l'Occidente – cioè il capitalismo, con la sua vernice di democrazia – così si abbatte?” E io: “Al contrario: il capitalismo si rinsalda, si ristrutturata in senso ancor più anti-popolare; le classi subalterne autocensurano la propria lotta per emanciparsi dalla disegualianza imposta dalle élite, le istituzioni slittano da una forma di democrazia più liberale a una più autoritaria perché l'emergenza lo richiede, le frontiere diventano muri armati a difesa dell'identità occidentale sotto attacco (qualunque cosa significhi) e il sistema economico-finanziario si sostiene con una nuova produzione bellica (in senso lato, in ogni senso).”

Al che la vocina tace, ritenendosi soddisfatta di avermi instillato il dubbio – che infatti si rivela fondato, ogni volta. Fondatissimo.

Questa di Tunisi è strage vera e orribile, come orribili e vere sono state tutte – e saranno le prossime. Vero il dolore, orribile la paura, orribile l'ingiustizia, vero lo sdegno di noi che guardiamo impotenti.

Ma di orribilmente falso c'è il titolo del racconto di cui tutte queste cose sono le nere parole.

## IL PIAVE MORMORAVA – pensando al 24 maggio del 1915

Oggi, cento anni fa esatti, il popolo italiano fu scaraventato nell'*inutile strage*.

Solo che 'inutile', 'orrenda carneficina' e 'suicidio dell'Europa civile', la Grande Guerra viene designata due anni e passa dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto – da Benedetto XV, che scrive nell'agosto del '17 ai Capi di Stato e di Governo.

Invece all'inizio l'avventura bellica dovette sembrare, a (quasi) tutti, la naturale prosecuzione di quello scatto d'orgoglio nazionale iniziato nel 1911 con la Campagna di Libia, che Pascoli salutò con parole immaginifiche: 'la Grande Proletaria si è mossa'. Eppure Pascoli era di ideali socialisti, eppure il proletariato italiano non aveva alcun interesse oggettivo a immolarsi né in quelle battaglie di pura conquista coloniale né, tanto meno, tra gli assalti bestiali e le raccapriccianti trincee della Prima Guerra Mondiale. Ma tant'è: tanto in profondità lavorava il senso comune egemonizzato dalla borghesia capitalista, dagli appetiti imperialisti, che operai e contadini andarono in elmetto e uniforme verso il suicidio offrendo poca o nulla resistenza – che le loro guide ideologiche perfino (quasi tutte) giustificavano come necessario al progresso dell'emancipazione sociale.

Mussolini, da direttore dell'*Avanti!*, in ottobre '14 scrisse parole di fuoco in favore dell'intervento. Poi l'Italia entrava in guerra, poi la guerra finiva, poi gli italiani erano scontenti anche se vittoriosi, poi gli operai e i braccianti alzavano la testa contro i padroni, poi i socialisti non sapevano bene cosa fare, poi i fascisti invece sì – c'era il debito con Confindustria e latifondo da onorare. Poi la

monarchia e il governo liberale – dopo averci già buttato nella guerra, la Prima – mettevano il Paese in mano a Mussolini. Poi vent'anni di fascismo. Poi l'alleanza coi nazisti e la Guerra Seconda. E solo alla fine – la Resistenza, la Liberazione, la Repubblica, la Costituzione. Che oggi patisce i morsi dei lupi di sempre, del privilegio economico e dell'ingiustizia sociale.

I conti di allora. 700.000 gli italiani morti soldati, 600.000 gli italiani morti da civili per malnutrizione o altri disagi causati dalla guerra, 400.000 gli italiani ammazzati dalla *Spagnola* – l'influenza propagata in tutto il continente dai militari americani che nel '17 passavano da Spagna e Francia per entrare in battaglia.

16.000.000 di morti in tutto, per mano della Grande Guerra, più 20.000.000 tra feriti e mutilati. Militari e civili insieme – di tutti i Paesi coinvolti. Oltre ai morti a decine di milioni per quel morbo più letale della Peste Nera del Trecento.

Eppure, cento anni fa esatti, a quasi tutti sembrava la cosa giusta da farsi.

A chi no? Ad alcuni giolittiani, perché l'Italia – dicevano – non era pronta. A non pochi cattolici, per i motivi umanitari cui si appellerà il Papa più tardi. E a tutti quelli, nel movimento operaio e nel campo del pensiero socialista, che correttamente leggevano lo sviluppo dei fatti come l'estremo azzardo del potere di classe per finir di conquistare il mondo e, insieme, per chiudere la partita con un proletariato ormai troppo cosciente e organizzato.

Paradosso. Furono proprio i comunisti a dar corpo politico all'accorata lettera di Benedetto XV. Gramsci si forma in quelle fasi, comprendendo a fondo la natura del capitalismo – che gliela farà scontare col carcere infinito. Jaurès in Francia e Rosa Luxemburg in Germania pagano con la vita l'essersi opposti all'ecatombe dei popoli. E nel marzo del '18 saranno Lenin e Trockij, in piena Rivoluzione Bolscevica contro il passato zarista e il presente borghese della Russia immensa, a proporre il primo trattato di pace tra Stati belligeranti, che gli imperi Germanico, Austro-Ungarico e Ottomano firmano a Brest-Litovsk. 'La pace, la terra e tutto il potere ai Soviet', avevano promesso i comunisti al popolo russo. E lo fecero davvero.

Il capitalismo mondiale non glielo ha mai perdonato. Gli ultimi cento anni sono la storia della sua vendetta.

Hobsbawm coniò nel 1995 per il Ventesimo Secolo l'attributo da allora celeberrimo di 'breve', perché iniziato solo nel '14 – con le pistolettate a Sarajevo – e finito già nel '91, con lo scioglimento dell'URSS in un'altra cosa. Eppure se Hobsbawm (nato nel 1917 morto nel 2012, ultima opera "Come cambiare il mondo: perché riscoprire l'eredità del marxismo") avesse avuto l'età e le forze per lavorare da storico ancora qualche anno, osservando le dinamiche e gli effetti della Grande Crisi in corso, studiando le tabelle delle distribuzioni economiche tra le classi, assistendo all'epidemia di disoccupazione, alla tempesta di privatizzazioni e precarizzazioni in atto, e giudicando il trasformismo di forze politiche e sindacali in tutti i Paesi d'Europa – Italia in testa – che guidano e spacciano da 'sinistra' la corrente ristrutturazione capitalista e antidemocratica, forse avrebbe ricalibrato quella sua definizione.

Infatti questo inizio di Ventunesimo Secolo sta somigliando talmente al passaggio tra Ottocento e Novecento, che mi vien quasi da dire che anziché esser stato il Ventesimo un secolo breve, semmai è il Diciannovesimo che è incredibilmente lungo – che non è ancora terminato.

Il 24 maggio 1915 l'Italia fu gettata in pasto ai cani della guerra.

Chi lo decise – chi fece in modo che il popolo italiano lo accettasse – lo decise dunque non perché entrassimo a pieno titolo nel Novecento delle emancipazioni di genti, di persone e classi, ma al contrario perché l'Ottocento dello sfruttamento del lavoro non finisse mai. E ci stiamo ancora dentro.

Anche oggi c'è un papa dei cattolici (questo si chiama Francesco) che alza la voce contro 'un sistema economico che uccide e che suicida, incivile'. Però di comunisti, proprio come allora, non ce n'è – temo – ancora abbastanza.